SENTIMENTI DI ALCUNI TEOLOGI SUL CASO ESPOSTO NELLE CURIE...





AVVISO
DEL LIBRAJO.



Ssendomi capitati per avventura alle mani i sentimenti di alcuni gravi Teologi sopra di un caso, che merita di presente tutta la più seria ponderazione, ho stimato bene di pubblicarli colle mie stampe, affine di sgombrare gli scrupoli, onde alcuni pretendono di turbare le coscienze, e ritirare molti dal leggere, e dar a leggere i libri, che sono usciti, e vanno uscendo alla luce sulle emergenze correnti. Da tai sentimenti vedrà l' Autore della lettera prefissa alla *Scimia di Montalto*

nel 4. Tomo della Raccolta del Zatta sotto nome *di Gino Bottagrifi &c.* , se abbia avuto ragione di dire che quei , che servono , *e mettono sotto gli occhi del Publico tante infamità , o vere o false che siano , debbano dirsi subito persone inique e scellerate , persone di perdutissima coscienza , e se non sfacciatamente ereticbe , molto però sospette di Eresia* , *ed aggiungere poi : che e dannano miseramente se stessi , e vogliono che seco si dannino tanti altri poveri sciagurati , quanti sono i dispensatori di queste stampe* . I Teologi , de' quali espongo alla luce i sentimenti , hanno esaminata e discussa , siccome apparisce, la questione coi più sodi principj dell' Angelico Dottor San Tommaso , e della più sana Teologia : onde la loro decisione può mettere in calma le coscienze , che fossero per avventura agitate da qualche scrupolo . Io pubblico questi loro sentimenti tali quali mi sono pervenuti alle mani : e solo ho creduto bene di far tradurre in lingua Italiana quei , che ricevei nella la-

latina, mettendo però il testo latino da un lato, e la traduzione dall' altro, affinchè possano le persone intelligenti farne il confronto, quando a loro piacesse.



CASUS DECIDENDUS

Coram Eminentissimo ac Reverendissimo Domino

CARD. ARCHIEP. (FERRARIÆ)

Die 28. Mensis Novembris an. 1760. hora 21. $\frac{1}{2}$

Titius passim legit libellos tam manuscriptos, quam typis editos contra quemdam Ordinem Religiosum, & in illis legendis non mediocrem percipit voluptatem, quin etiam eosdem interdum amicis suis legendos tradit.

Quæritur I. *An, & qualiter peccet Titius legendo hujusmodi libellos.*

II. *An graviter peccet illos tradendo legendos aliis.*

III. *An ullam pœnam in utroque casu incurrat.*

CASO DA DECIDERSI

Alla presenza dell' Eminentissimo, e Reverendissimo

MONSIG. ARCIV. (DI FERRARA)

Il dì secondo del Mese di Novembre dell' anno 1760. alle ore 21. e mezza.

Tizio legge libelli sì manoscritti, che stampati contro di un certo Ordine Religioso, e nel leggerli prova non mediocre piacere: anzi gli dà ancora a leggere a' suoi Amici.

Si dimanda I. *Se e qual peccato Tizio commetta leggendo questi libelli.*
II. *Se pecchi gravemente, dandoli a leggere ad altri.*
III. *Se nell' uno e l' altro caso incorra in qualche pena.*

RISOLUZIONE PRIMA.

QUando i Libretti o manoscritti, o stampati contro d'un certo Ordine Religioso non contengano nè menzogne, nè falsità, nè calonnie, nè detrazioni, ma la narrazione, e l' esposizione di Fatti veri, ed accertati, con alcune discrete, ed opportune morali riflessioni su di essi:

 non

non solo non peccano in verun modo gli Autori di tali Libretti; ma anzi esercitano un' opera virtuosa, e meritoria. E la ragione si è, perchè in tal caso non può presumersi, che gli Autori gli abbiano composti, e gli compongano o per motivo di odio e d' invidia, che portino a un certo Ordine Religioso considerato quale egli fu nella sua istituzione, o per fine di avvertirlo presso del Pubblico, e d' infamarlo considerato quale egli già fu istituito: ma anzi dee credersi, che eglino gli abbiano composti, e gli compongano a fine, che cotesto certo Ordine Religioso si ravvegga, si corregga, e si emendi, veggendosi apertamente schierati in faccia i proprj gravissimi reati, nei quali egli è caduto, e persevera sì in materia di costume, che in materia di dottrina; e similmente a motivo, che una parte del Pubblico prevenuta e ingannata dall' arte, e dall' ipocrisia di cotesto certo Ordine Religioso, veggendone ora, e toccandone con mano il reo costume, e la prava dottrina del medesimo, si riscuota, s' illumini, disapprovi, e detesti la reità del costume, e si guardi, fugga, e n' abborrisca la corruzione, e la pravità della dottrina.

Questa in sostanza è sopra somigliante proposito la vera, e sana dottrina di S.Tommaso in più luoghi della sua Somma, dei quali per brevità ne addurrò io qui alcuni pochi

2. 2. qu. 72. art. 2. Respond. dicendum. *Cum ergo convitium seu contumelia de sui ratione importet quamdam dehonorationem, si intentio proferentis ad hoc ferat, ut aliquis per verba, quae profert, honorem alterius auferat, hoc proprie, & per se est*

se est dicere convitium, vel contumeliam & hoc est peccatum mortale, non minus, quam furtum vel rapina: si vero aliquis verbum convitij vel contumeliæ alteri dixerit, non tamen animo dehonerandi, sed forte propter correctionem, vel propter aliquid hujusmodi, non dicit convitium vel contumeliam formaliter, & per se, sed per accidens, & materialiter, in quantum scilicet dicit id, quod potest esse convitium, vel contumelia: unde hoc potest esse quandoque peccatum veniale, quandoque autem absque omni peccato; in quo tamen necessaria est discretio, ut moderate homo talibus verbis utatur, quia potest esse ita grave convitium, quod per incautelam prolatum auferat honorem ejus contra quem profertur.

Ibidem. Ad secundum dicendum. *Quod sicut licitum est aliquem verberare, vel in rebus damnificare causa disciplinæ, ita etiam causa disciplinæ potest aliquis alteri, quem debet corrigere, verbum aliquod convitiosum dicere. Et hoc modo Dominus Discipulos vocavit stultos, & Apostolus Galatas insensatos: tamen sicut Divus Augustinus in Lib. de Sermone Domini in Monte, raro, & ex magna necessitate objurgationes sunt adhibendæ, in quibus non nobis, sed ut Domino servitutem instemus.*

2. 2. Qu. 73. art. 2. *Ad primum ergo dicendum, quod revelare peccatum occultum alicujus propter ejus emendationem denuntiando, vel propter bonum justitiæ publicæ denunciando, non est detrahere, ut dictum est.*

Ibidem. Ad secundum sic proceditur. *Videtur; quod detractio non sit peccatum mortale; nullus enim*

enim actus virtutis est peccatum mortale: sed revelare peccatum occultum, quod sicut dictum est, ad detractionem pertinet, est actus virtutis, vel charitatis dum aliquis fratris peccatum denunciat, ejus emendationem intendens; vel etiam est actus justitiæ, dum aliquis fratres accusat. Ergo detractio non est peccatum mortale.

Ibidem. *Respond. dicendum, quod sicut supra dictum est, peccata verborum maxime sunt ex intentione dicentis judicanda. Detractio autem secundum suam rationem ordinatur ad denigrandam famam alicujus: unde, illa per se loquendo, detrahit, qui ad hoc de aliquo obloquitur eo absente, ut ejus famam denigret. Auferre autem alicui famam valde grave est, quia inter res temporales videtur fama esse pretiosior, per cujus defectum impeditur homo a multis bene agendis . . . & ideo detractio per se loquendo est peccatum mortale. Contingit autem quandoque, quod aliquis dicit aliqua verba per quæ diminuitur fama alicujus, non hoc intendens, sed aliquid aliud: hoc autem non est detrahere per se, & formaliter loquendo, sed solum materialiter, & quasi per accidens: & si quidem verba, per quæ fama alterius diminuitur, proferat aliquis propter aliquod bonum, vel necessarium, debitis circumstantiis observatis, non est peccatum, nec potest dici detractio: si autem proferat ex animi levitate, vel propter causam aliquam non est peccatum mortale; nisi forte verbum, quod dicitur, sit adeo grave, quod notabiliter famam lædat, & præcipue in his, quæ pertinent ad honestatem vitæ, quia hoc ex ipso genere verborum habet rationem peccati mortalis; & tenetur aliquis ad restitutionem*

justi-

249

Juslibet rei subtracta, eo modo quo supra dictum est, cum de restitutione ageretur

2. 2 Qu. 33. art. 7. *Respond. dicendum, quod circa publicam denunciationem peccatorum distinguendum est: aut enim peccata sunt publica, aut sunt occulta, siquidem sunt publica, non est tantum adhibendum remedium ei, qui peccavit, ut melior fiat, sed etiam aliis, in quorum notitiam devenit, ut non scandalizetur; & ideo talia peccata sunt publice arguenda, secundum illud Apostoli prima ad Timoth. quinto, peccantes coram omnibus argue, ut caeteri timorem habeant.*

2. 2. Qu. 76. art. 1. *Ad tertium dicendum, quod optare alicui malum sub ratione boni, non contrariatur affectui, quo quis simpliciter alicui optat bonum, sed magis habet conformitatem ad ipsum.*

Premessa questa dottrina; ecco coerentemente alla stessa lo scioglimento del Caso sopra proposto Tizio leggendo spesso i Libretti o manoscritti, o stampati contra d' un certo Ordine Religioso, compiacendosi molto della lettura di essi, e dandogli ancora a leggere ad altri, non solo non pecca in verun modo nè incorre alcuna pena; ma anzi esercita un' opera virtuosa, e meritoria. Il fondamento della risoluzione si è; perchè non può presumersi, che Tizio legga spesso questi Libretti per odio, per rancore, e per invidia, che egli nudrisca contro di questo certo Ordine Religioso, quale egli fu già istituito; ma anzi dee credersi, che Tizio gli legga per accertarsi, e assicurarsi, se codesto certo Ordine Religioso sia poi caduto, o no, e se perseveri nella reità del costume, e nella pra-

pravità della dottrina: perchè non dee presumersi, che Tizio si compiaccia molto della lettura di cotesti Libretti, perchè si diletti, e gli faccia piacere ciò che apprende da essi, che cotesto Ordine Religioso sia veramente caduto, e perseveri nel reo costume, e nella dottrina depravata: ma anzi dee credersi, che egli si compiaccia della lettura di cotesti Libretti, sì perchè apprende da essi a detestare il reo costume, in cui è veramente caduto cotesto Ordine Religioso, e a guardarsi, e a fuggire la prava dottrina, di cui cotesto Ordine Religioso si è realmente fatto Autore, e Difensore; sì perchè concepisce speranza, e fiducia, che per mezzo di cotesti Libretti, posti in vista, e in prospetto i reati di cotesto certo Ordine Religioso in materia di costume e di dottrina, abbia l'Ordine stesso a vergognarsene, a confondersi, ad emendarsene, e a correggersi, ritornando ai luminosi principj della sua istituzione, dai quali si è di poi sì stranamente traviato. Perchè finalmente non dee presumersi, che Tizio dia a leggere ad altri cotesti Libretti o manoscritti o stampati contro d'un certo Ordine Religioso, ad effetto che altri perdano la stima e l'onore dovuto a cotesto Ordine, quale egli fu già nella sua prima istituzione, e perchè considerato come tale l'odino, e l'abbotriscano: ma anzi dee credersi, che Tizio dia a leggere ad altri cotesti libri, perchè altri prevenuti, e ingannati dalla falsa apparenza, e dalla ipocrisia di questo Ordine Religioso, quale egli è al presente, apprendendo da cotesti Libretti il reo costume, e la prava dottrina, in cui cotesto Ordine Religioso è caduto di poi,

250

poi, e in cui tuttora si mantiene, abbiamo in abbominazione, e in orrore il reo costume di lui, e fuggano, e detestino la prava, e perniciosa dottrina, che egli da molto tempo in quà professa, e insegna tuttavia con tanto impegno, e con tanto scandalo *ec. ec.*



Re-

Resolutio Casus habiti coram Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiep. Ferrariensi die 28. Mensis Novembris anno 1760.

Titius passim legit libellos tam manuscriptos, quam typis editos contra quemdam ordinem Religiosum, & in illis legendis non mediocrem percipit voluptatem, quin etiam eosdem amicis suis interdum legendos tradit. Quaeritur an, & qualiter peccet Titius legendo hujusmodi libros 2. an graviter peccet illos tradendo aliis legendos. 3. an ullam poenam in utroque casu incurrat.

℞. *Magni profecto momenti esse cuilibet legenti constabit propositum casum, hoc praesertim tempore, quo ubique sparguntur in vulgus libri quamplures tam Mss. quam typis editi quibus Ordinis cujusdam regularis fama, qui bene de Ecclesia mereri hucusque visus est gravissime laeditur, & satis opportune tria ex eo mota sunt quaesita, seu dubia, quae cum homines conscientiae meticulosae anxios haerentesque jamdiu teneant, opera pretium est, ut ad veritatis assertionem, plurumque mentium quietem, a Theologis doctis, probis, omnique praejudicio vacuis tandem aliquando definiantur. Antequam vero quid ipse hac in re sentiam proferam, nonnulla mihi sunt ad majorem doctrinae perspicuitatem animadvertenda. Atque imprimis quod attinet ad vocabulum libellorum, qui typis editi aut mss. contra quemdam ordinem religiosum circumferuntur, quosque Titius passim legit,*

RISOLUZIONE SECONDA.

Sul medesimo Caso.

Soluzione di un Caso proposto alla presenza dell'Eminentiss. e Rev. Sig. Cardinale Arcivescovo di Ferrara nel giorno 28. di Novembre 1760.

Tizio legge sovente libelli tanto scritti a penna, che stampati, quali sono contro di cert'ordine religioso, ed in leggendoli egli prova non mediocre piacere; anzi gli dà non di rado a' suoi amici affinchè li leggano. Quindi si dimanda se, 1. qual peccato egli commetta in leggendoli, 2. se gravemente pecchi nel darli ad altri, 3. se in ambidue questi casi egli incorra in qualche pena.

℞. Non vi farà forse alcuno, che non comprenda essere il caso proposto di gran rilevanza, e in ispezialità al presente, mentre si spargono per ogni dove libri in gran copia o sieno manoscritti, o stampati, co' quali sembra gravemente denigrata la fama di certo regolare istituto, fino concepito benemerito della Chiesa. Molt'opportunamente proposti furono questi tre quesiti, o sieno dubbj sopra de'quali stando in ansietà gli Uomini di timorata coscienza, egli è prezzo dell'opera, che per rischiarimento della verità, e quiete degli animi, sieno alla per fine decisi da Teologhi dotti, e probi, nè preoccupati da verun pregiudizio. Prima però che su tali punti io pronunciar voglia sentenza, premetter debbo per chiarezza maggiore alcune cose. Primieramente per quanto spetta alla parola *libelli*, che scritti o stampati contro di cert' ordine religioso vanno in giro, quali Tizio spesso legge, ed affinchè li leggano, a' suoi amici li porge, o furono nella esposizione del caso con tal nome appellati per

git, & amicis suis legendos tradit, vel eos ita in expositione casus placuit appellare, quia sunt exigui mole, tuncque nullus esset amplius quaestioni locus, vel quia quod proculdubio videtur intelligendum, ordinis Religiosi fama graviter detrahunt, atque apud omnes invidiam, & odium creant, ut propterea eorum numero sint habendi, qui famosi, seu infamatorii dicuntur. Verum ege videamus utrum hoc nomine jure meritoque censeri debeant libelli de quibus agitur, neque enim in antecessum, nisi ea vi praejudicatae opinionis, ac per falsae suppositionis fallaciam, ii reapse tales a quoquam certo existimari possunt. Ut autem libellus aliquis famosus revera sit, contineat oportet alterius probra, & delicta infamia, vel falsa, quod ad calumniam spectat; vel ea quidem vera, sive aut secreta, aut non omnino publica, quod pertinet ad simplicem detractionem, eoque animo, atque ad eum finem dumtaxat scripto evulgentur, ut publica fiant, aut in pleniorem aliorum notitiam statim, vel sensim deveniant, indeque alterius famae grave ingeratur detrimentum, hanc siquidem libelli famosi notionem, & ideam tradunt tum moralis Theologiae Doctores, tum imprimis juris utriusque periti, qui hoc de argumento late pertractant (Sabell. in sum. tom. 3. verb. libellus, & Raynal. in sintaxi cap. 11. §. 1., & alii ab iis citati *) quique hoc criminis genus gravissimum, & detestabile appellant.* (Raynald. ibid.), *atque inter omnes injurias primam, nec tantum atrocem, verum etiam domorum desolatricem, factionum originem, & fomitem, & animarum perniciem: ob eam rem libelli utique erunt infamatorii scriptiones illae quaecumque, in quibus calumnia,*

etre di piccola mole; e presi in tal senso, mai non vi sarebbe di farne questione: o furono così chiamati, come sembra che indubitatamente si debba credere, perchè gravemente pregiudicievoli alla fama di un Ordine religioso, suscitandogli contro l'invidia, e l'odio comune, per lo che annoverare si debbano frà i libelli famosi, ed infamatorj, sa vediamo un poco se con equità, e con ragione appellare debbansi con un tal nome i libricciuoli, de' quali si tratta; perchè prima di chiarirsi di questo, sentenziare non si possono per tali, se non che forse per pregiudizio di mente, o sopra fallaci supposizioni. Ora acciò un qualche libello mai si possa veracemente *famoso*, ricercasi ch' egli contenga vituperj, ed infami delitti, quali o sieno falsi, lo che sarebbe calunnia, o pure anche veri, ma o secreti, o non ancora bastevolmente resi pubblici, lo che spetta alla semplice detrazione, e che divulgati sieno con animo, ed a sol oggetto di renderli notorj, e farne presto o tardi venire in piena cognizione altri, che consapevoli non ne fossero, e recare per tal modo all'altrui fama gravissimo detrimento. Questa è la vera nozione, e l'idea che del libello famoso, formano tanto i Teologi moralisti, quanto i Leggisti, quali trattano amplamente un tale argomento (*Sabell. in Sum. Tom. 3. verbo libellus, & Raynald. in Sintaxi cap. 11. §. 1., & alii ab eis citatis*), e reputano una tal colpa gravissima, e detestabile, di tutte le ingiurie la più perniciosa; nè enorme solo in se stessa, ma desolatrice delle famiglie, origine, e fomite delle fazioni, e rovina delle anime. Quindi libelli certamente infamatorj saranno tutte quelle scritture, nelle quali vomitate vengono calunnie, maldicenze, ed ingiurie contro del Re Fedelissimo, certamente ottimo Principe, ed il di lui primo ministro, uo-

B mo

mnia, maledicta, & probra in Regem Fidelissimum optimum sane Principem, primumque Administrum ejus virum per omnia egregium ab hominibus cujusdam Religiosi ordinis, quem hodie nefas est nominare (horrendum facinus, & scelus adhuc inauditum!) evomuntur, & illa quidem intemperans, mulierosus, innoxiis infensus, Tyrannus crudelis: hic autem vecutitorum sanguine satus, occultus hæreticus, impius, atheus, utrque pariter Deo, & hominibus invisus traducitur. Nam præterquamquod Spiritus Sancti oraculo vetitum est cuique mala de Rege, vel sola interna cogitatione proferre (in cogitationem tua Regi detrahas Eccl. 10. 20.) *falsa quoque sunt ea omnia & ad infamiam dumtaxat religiosissimi Principis, ejusque fidelis Administri nomini conflandam mendaciter conficta. Jam vero si vel crimina publica jam sunt, & vera, vel occulta quidem adhuc, sed nisi detegantur periculum est, ne in multorum grave detrimentum vergant, solius autem publicæ hac etiam necessariæ utilitatis zelo cæteris patefaciant, cum hoc ad detractionis genus ne quaquam pertineat quæcumque Scriptura, seu liber eadus ea contineat, maledici, ac famosi libelli titulo appellare minime debet; quin imo aliquando id non modo ab omni culpa vacat, sed præterea justum est, meritorium, atque etiam necessarium. Ita dum homines aliqui (quod pariter de quavis hominum integra societate est intelligendum) hypocrisi, imposturis, aliisque dolosis artibus, magnum sibi nomen sanctitatis, Doctrinæ, prudentiæ apud multos compararunt, ac valde metuendum est, ne simplices, & imperiti spirituale, aut temporale damnum ab iis referant, si propria bona,*

mo dignissimo per ogni titolo, da uomini di certo religioso istituto, quali adesso non convien nominare (delitto orribile, e sceleratezza finora inaudita) infamando quello come dissoluto, libidinoso, nimico degl'innocenti, tiranno crudele, e questo come di schiatta infedele, eretico palliato, empio, ateo, ed ambidue odiosi del pari agli uomini, e a Dio. Imperciocchè oltre all'essere dall' oracolo dello Spirito Santo, a qualunque persona proibito il dir male di un Re, anzi il solo pensarne sinistramente: *In cogitatione tua Regi ne detrahas: Ecclesiastic. cap.* 10. *v.* 20., sono di più tutte false le cose, che vi si dicono, ed a sol oggetto d'infamare quel religiosissimo Principe, ed il suo fedele primo ministro, bugiardamente sparse, ed inventate. Che se poi gli eccessi riferiti ne' libri, veri fossero, e gia resi pubblici, o se pure ancora occulti pericolo però vi fosse, che il non rivelarli risultar potesse in grave pregiudizio di molti; e perciò per zelo unicamente del pubblico bene, e necessaria comune utilità, vi venissero manifestati; e ciò non essendo in modo veruno detrazione, qualunque scrittura, o libro stampato, che tali cose contenga, dir non si può libello famoso, e maledico; anzi ciò in qualche caso, non solamente da qualunque colpa è cosa immune, ma eziandio giusta, meritoria, e necessaria. Quindi nel caso che certi Uomini (lo stesso intendere egualmente si deve di un' intera società di persone) con ipocrisia, imposture, ed altre arti ingannevoli, gran credito procacciaronsi presso molti di santità, di dottrina, e di prudenza, e perciò gran motivo vi sia di temere, che semplici, ed idiote persone restino nello spirituale, o temporale da esso loro danneggiate; qualora arbitri gli facessero ad occhi chiusi delle proprie sostanze, della vita, ed anima propria, sarà indubi-

ra, aut vitam, aut animarum regimen ipsis cæco more committant, rem utique optimam, & necessariam perficiet, quicumque larvam ipsis detrahet, eorumque secretam militiam verbo, scripto, aut alio quovis modo ceteris, ut sibi ab hujuscemodi caveant, palam ostendet: hoc enim præstitit olim, ut ex pluribus Evangelii locis constat Christus Dominus, qui Pharisæos, tametsi præ reliquis omnibus Judæis, religiosiores, ac magis fideles haberentur legis divinæ custodes, & super cathedram Moysis sedentes alios recte legis instituta, & mandata docerent (Matth. 23) multorum tamen occultorum criminum sanctitatis specie reos palam suis in concionibus frequenter traduxit: idipsum quoque præstare nos voluit idem magister hominum, admonens ut a falsis prophetis nobis ipsi caveamus, qui sese nobis exhibent ovium vestimentis inducti, intus autem luporum servant rapacitatem: simulque regulam tradens, qua dignoscantur, eorum scilicet fructus, & opera. Qua certe admonitione simul edocuit eos, qui prophetas commentitios discernere a veris norunt, fratribus suis, qui non valent hoc discrimen proprio facere judicio, eosdem indigitare debere, proximis quidem verbo, longinquis autem scripto, neque ab hoc charitatis officio, ob aliquem timorem esse abstinendum. Sane dum S. Barnardus in aureis libris de considerat. ad Eugenium III. R. P. scriptis, Alvarus Pelagius in egregio opere, quod est de planctu Ecclesiæ, aliique non pauci viri Catholici, Dei zelo incensi, ante & post Constantiensis Concilii tempora Ecclesiæ reformationem scriptis editis postularunt, modumque ipsius instituendæ præscripsere, forte ne libellos famosos eos omnes confecisse, an potius rem egisse

præ

tatamente ottima, è necessaria cosa, chi leverà loro la maschera, ed in voce, o in iscritto, o in qualunque altro modo metterà in chiaro la secreta loro malizia; affinchè gli altri pur se ne guardino. Tanto fece per appunto una volta, ed è comprovato con molti testi dell'Evangelo, Cristo Signore, quale, abbenchè i Farisei apparissero fra tutti i Giudei i più religiosi, riputati fossero i più fedeli custodi della divina legge, e sedendo sulla cattedra di Mosè, ben istruissero gli altri nelle ceremonie, e precetti (*Matth.* 23.); tuttavia rei cono.. doli di enormi vizj palliati col velo di santità, pubblicamente e bene spesso nelle sue prediche glieli scuopriva. Comandò a noi pure di far lo stesso questo Maestro degli Uomini, avvertendoci di guardarsi da' falsi profeti, quali apparendo in sembianza di pecore, per l'interna rapacità sono somiglievoli a' lupi; dandoci nel tempo stesso la regola per conoscerli, cioè osservare i frutti loro, cioè le loro opere. Con tale avvertimento intese pure di ammonire quelli, che capaci sono di distinguere dai veri i falsi profeti, essere loro debito di accennarli, o in voce se gli hanno vicini, o in iscritto se stanno lontani, ai proprj fratelli quali lume non avessero per fare da se medesimi tale discernimento, nè per qualunque timore mancar devono a tale uffizio di carità. Ed in vero, potrà forse dirsi, che S. Bernardo negli aurei libri *De consideratione ad Eugenium III.*, che Alvaro Pelagio nell'egregia sua opera *De Planctu Ecclesiæ*, e che altri molti Cattolici Uomini accesi di zelo di Dio, quali e prima e dopo il Concilio di Costanza instarono co' pubblici scritti per la riformazione della Chiesa, ne insinuarono la maniera, forse, dico, potrà affermarsi, che composti abbiano libelli famosi, e non piuttosto che fatt'abbiano un' opera assai commendevole; mentre

præclaram putandum erit: propterea quod Monachorum, Prælatorum, aliorumque Sacerdotum excessus, & abusus in Ecclesiam irreptos suis lucubrationibus evulgarunt? Illud etiam ex libelli præmissa definitione consectarii loco inferunt Theologi, & Jurisperiti famosum non esse libellum, qui in eum conficitur, a quo prius fuit per calumniam lacessitus, & provocatus. Cum id species quædam sit necessariæ defensionis, quæ tolli, aut impediri, nec potest, nec debet, utpote quæ jure non tantum humano sed etiam divino est permissa modo fiat ad moderamen inculpatæ tutelæ. Qua de re Doctor Angelicus hæc habet (2. 2. q. 72. art. 3.) quandoque oportet, ut contumeliam illatam repellamus maxime propter duo, primo quidem propter bonum ejus qui contumeliam infert, ut videlicet ejus audacia reprimatur, & de cætero talia non tentet secundum illud Prov. 26. responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur. Secundo propter bonum multorum, quorum profectus impeditur propter contumelias nobis illatas, unde Greg. dicit super Ezech. hom. cap. 9. hi quorum vita in exemplo imitationis est posita, debent si possunt detrahentium sibi verbum compescere, ne eorum prædicationem non audiant, qui audire poterant, & ita in pravis moribus remanentes bene vivere contemnant. *Ejus rei exemplum nobis præbuerunt Ecclesiæ Patres, Gregorius nempe Nazianzenus, Athanasius, Hieronymus adversus Rufinum, idem Thomas Angelicus, & Bonaventura contra calumniatores Religiosorum Ordinum Fratrum Prædicatorum & Minorum. Quorum vestigia secuti, & jure legitimæ defensionis utentes fidelissimi Sanctorum Augustini, & Thomæ discipuli calumniam*

con tali scritti divulgarono gli eccessi, e gli abusi de' Monaci, de' Prelati, e di altri Sacerdoti? Inoltre dalla premessa definizione del libello famoso ne cavano i Teologi, e Leggisti per conseguenza non essere *libello famoso* quello, che scritto viene contro di chi fu il primo con calunnie ad offenderlo, e provocarlo; poichè questa è una spezie di necessaria difesa, che nè impedire, nè proibire si deve, essendo cosa non solo dalle umane, ma eziandio dalle divine leggi permessa, purchè si stia frai limiti d'incolpata tutela. Al qual proposito il Dottore Angelico, dice così (nella 2. 2. quest. „ 72. art. 3.) Alle volte è necessario di repulsare „ le contumelie per due motivi, l'uno per il bene „ dell'contumelioso medesimo, cioè affine di reprimere la di lui audacia, ed acciò non più di ciò „ fare egli sia ardito, conforme al detto de' Sacri „ Proverbj: *responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. L'altro per il bene „ di molti altri, al profitto de' quali possono essere d'impedimento le contumelie da noi sofferte; „ che perciò dice S. Gregorio nell'Omelia al *cap. 9.* „ sopra Ezechiello: quelli la cui vita esser dovrebbe „ come d'esempio che altri imitassero, devono, qualor sia loro possibile, metter freno a chi ne sparla, acciò quelli, che della loro predicazione potrebbero approfittare, non si ritirino dall'ascoltarli, e così rimanendosi ne' pravi loro costumi non „ si riducano a buona vita: Di ciò ci diedero „ esempio alcuni Padri della Chiesa, cioè Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Girolamo contro Rufino, il mentovato S. Tommaso l'Angelico, e S. Bonaventura, contro i calunniatori e gli Ordini religiosi de' Frati Predicatori, e Minori. L'orme di quelli seguendo i fedeli discepoli di S. Agostino, e Tommaso, e valendosi del giusto diritto della propria

 di-

lumniam justissime, ac verissime regerunt in eos a quibus ob antiquam Ecclesiæ, quam invicte propugnant de gratuita electorum prædestinatione, & gratia seipsa efficaci sententiam, morumque doctrinam Evangelicam quam ab inductâ laxitate asserunt, Jansenismi, & Rigorismi larva ipsis affigitur. Hæc de libelli notione satis.

Est autem secundo loco inspiciendum diligentissime, quinam, qualisve sit ordo ille religiosus, de quo in præsentiarum est sermo, quoque sint, & quales infamiæ notæ, quæ ipsi scriptis editisque libris tribuuntur, etenim si ordo ille religiosus male apud sapientes, & probos viros numquam audivit, si a primævo santissimo instituto saltem quoad substantiam, & regiminis formam non deflexit: si operam suam Ecclesiæ adhuc utilem præstet, & quamvis in eo nonnulli sint imo etiam plures spiritualiter infirmi, debiles, uno verbo peccatores, illorum tamen culpæ, ac delicta, vel occulta sunt, vel si manifesta ex unius delinquentis malitia, non ex universi ordinis sistemate, atque ex influxu communis doctrinæ originem trahunt, tuncque profecto ordo religiosus jure plenissimo ad propriam famam potitur, ita ut famosi libelli reus evadat quisquis impudenter, aut temere, aut falsa illi crimina apponat, aut occultos ejus defectus in lucem eant. Hanc præ oculis tenens regulam Alexander Papa IV excommunicationis sententiam tulit in eos qui adversus ordines F.F. Prædicatorum, & Minorum libellos famosos evulgare præsumpsisset. Quod si religiosum, de quo agitur sodalitium a prima institutione jamdiu devium esse plurium & facto.

difesa, giustamente, e con tutta verità ritorsero le armi contro di quelli, quali per cagione dell' antica dottrina della Chiesa circa la gretuita predestinazione degli eletti, la grazia per se stessa efficace, e della dottrina evangelica circa i costumi, che valorosamente sostengono gl' imputano di Giansenismo, e Rigorismo, dopo introdottasi la lassità. Ma circa la nozione del libello famoso basti tanto.

Devesi poi in secondo luogo con ogni diligenza rintracciare qual sia quell' Ordine religioso, di cui presentemente si parla; come pure quali, e di qual carattere sieno le note d' infamia, che cogli scritti, o libri stampati vengongli apposte. Imperciocchè se tale Ordine religioso non mai stato fosse presso le saggie, e consciénziose persone diffamato, se dal suo primiero istituto, quanto per lo meno alla sostanza, e forma di governo non mai dipartito si fosse, se prestasse ancora utile servigio alla Chiesa; ed abbenchè in esso ve ne fossero alcuni, oppure anche molti mal sani spiritualmente, e deboli, e per dir tutto in breve, peccatori, ma però le colpe loro, ed i loro delitti occulti fossero, o se pure manifesti, nascessero puramente dalla malizia di qualche particolare, e non fossero conseguenze del sistema comune, ne v' influisse la comune loro dottrina; in tal caso avrebbe certamente tal Ordine religioso pienissimo diritto alla propria fama, cosicchè reo sarebbe come autore di libello famoso, chiunque con temerità, ed impudenza o lo accagionasse di falsi delitti, o gli occulti suoi difetti mettesse in luce. Con questa regola dinanzi agli occhi Alessandro Papa IV. pronunciò sentenza di scomunica contro di quelli, che ardito avessero publicare *libelli famosi* contro gli Ordini de' Predicatori e Minori. Che se poi la Compagnia religiosa, di

cui

factorum & testium auctoritate probetur, si præter constitutiones editas omnibus pervias arcana quædam ac tenebrosa habeat statuta primoribus solum inter sodales obvia, Christi Domini magisteris prorsus opposita, quibus totum regatur: si veterum Patrum doctrinam abjiciens, atque etiam spernens, novam sibi peculiarem in pluribus falsam suspectam in omnibus inducere tentet, ac præsertim in rebus morum novum opinandi modum in Ecclesiam invexerit, ab Evangelica simplicitate alienum, eumque reclamantibus licet piis, ac sapientibus viris Episcopis, ac Pontificibus Summis acriter promovere conetur. Si Romanorum Pontificum decreta, quoties sibi grata non fuerint, incredibili semper pertinacia eluserit, & obsequium ceteris Episcopis, obedientiamque præstare detrectaverit, quin etiam in eorum multos pro veritate, & justitia instar ænei muri stantes, bella persecutionum usque ad internecionem moverit; si soli sibi scientiam pietatem animarum regendarum artem attribuat, seque solum Ecclesiæ utilem, ac necessarium prædicet: Si ejus homines ad terras infidelium propagandi Evangelii causa missi, non animas Christo Apostolorum more lucrari, sed mercatorum instar sibi, ac toti ordini opes, & potentiam acquirere, quodque pejus est, idololatriam cum Evangelio, Deum cum Diabolo, ut hominum gratiam aucupentur, monstruose conciliare studeant: si demum ejusdem homines in prave doctrinæ toti sodalitio communis enormia scelera quovis tempore perpetraverint, puta consilium de occidendis Regibus voce, vel scripto præbuerint, Principes aliosque eximios viros, sibi invisos calumniari, ac persequi consueverint, & eorum non paucos de medio

veneno

sui ß favella, decaduta da gran tempo già fosse dalla primieta sua istituzione, e ciò comprovato fosse con molti fatti ed autorevoli testimonj; se oltre le costituzioni stampate, ed a tutti note, avesse altri statuti secreti, e reconditi alle massime di Cristo Signore del tutt'opposti, co' quali il tutto si regolasse, e questi ai soli Maggioraschi fossero manifesti; se rigettata anzi avuta in disprezzo la dottrina degli antichi Padri, una affatto nuova sua particolare, per più capi falsa, e sospetta spargere presso tutti tentasse; e spezialmente in ciò, che spetta al costume, introdotta avesse nella Chiesa una nuova maniera di opinare dall'evangelica semplicità affatto aliena, e con tutto l'impegno sostenerla volesse, e promoverla ad onta degli Uomini di pietà, e dottrina forniti, di Vescovi di Sommi Pontefici; se con una incredibile pertinacia delusi sempre avesse, e violati i decreti de' Romani Pontefici ogni qualvolta di loro piacere non fossero; se non solamente negato avesse sempre mai il rispetto, e l'ubbidienza agli altri Vescovi, ma inoltre mossa loro avesse aperta guerra, e persecuzioni fino a macchinare la morte di molti, quali combattendo per la verità, e la giustizia a guisa di muro di bronzo se gli opponevano; se a se solo attribuisce la scienza, la pietà, e l'arte di guidar anime, e si millantasse di essere egli solamente utile alla Chiesa, e necessario; se quelli, che tal ordine spedisce alle terre degli infedeli sotto pretesto di propagarvi il Vangelo, si studiassero, non di guadagnare anime a Cristo quai veri Appostoli, ma bensì di procacciare a se stessi, ed a tutto l'Ordine loro potenza, e richezze a norma de' mercadanti, e lo che è molto peggio, per guadagnarsi la grazia degli Uomini, far procurino un mostruoso accoppiamento della idolatria coi Vangelo di Dio col De-

mo-

veneno |sustulerint, opibus divitum inhiaverint, easque nefariis modis rapuerint, subditos ad rebelliones concitaverint, universale mercimonium Ecclesiasticis vetitum exercendo, mercatoribus laicis, & vectigalium exactoribus damnum ingens attulerint, atque insuper hac omnia, hisque similia publicis judiciis ad eum finem institutis, autenticis testimoniis vera esse constet, ac propterea a multa jam tempore adversus Ordinem hisce coloribus expressum a bonis omnibus conclametur, tunc dico famosos libellos neutiquam esse censendos, quotquot ad eum finem perscripti sint, ut patefacta cunctis illius ordinis corruptela, eique larva pietatis detracta, fideles quidem a deceptionis periculo imposterum reddantur immunes, Principes vero tum Ecclesia, tum saculi hoc veluti classico excitati operam conferant ad ejus reformationem obtinendam, vel si nulla spes correctionis affulgeat, ad illum penitus abolendum, ne putre fermentum totam cui injectum est massam inficiat atque corrumpat, si namque pradicta omnia, imo vel eorum pleraque vera sunt, jam inde consequitur Ordinem illum, etsi magnam exterius religionis, & sanctitatis speciem praseferat, omni tamen intus virtutis spiritu vacuum esse, nullumque idcirco juxta Christi Domini doctrinam, & exemplum jus habere ad propriam famam.

Id

monio, se finalmente questi tali Uomini di prava dottrina, a tutta la societa loro comune, imbevuti, commessi avessero in ciascun tempo enormi delitti, come sarebbe a dire, dato in voce, o in iscritto consiglio di uccidere i Re, costumato avessero di calunniare, e perseguitare i Principi, ed altri rinomati soggetti veduti da esso loro di mal occhio, alcuni de' quali fossero stati per arte loro tolti col veleno dal mondo. Se avidi dimostrati si fossero delle facolta de' ricchi, e con fraudolenti maniere procacciate se le avessero, e rapite; se incitati avessero alla ribellione i sudditi, e coll' esercitare una mercadanzia universale proibita agli Ecclesiastici, a' laici mercadanti, ed agli esattori de' tributi pubblici recato avessero grave danno; ed in oltre, tali, o consimili cose comprovate fossero per vere con autentici testimonj, con processi legalmente formati, e sentenze sopra di questi emanate; e perciò da gran tempo contro di un Ordine con tali colori dipinto, fatti siansi da tutte le oneste persone alti lamenti; in tal caso, dico, non dover riputarsi *libelli famosi* quelli tutti che composti fossero ad oggetto, che posta in chiaro una volta la corruttela d'un tal Ordine, e levatagli la maschera di una falsa pietà, restino per una parte preservati i fedeli dal pericolo di essere in avvenire sedotti, e per l'altra i Principi della Chiesa, e del secolo, svegliati a questo comune allarma, diano mano alla loro riforma, o se speranza di correzione non vi resti, alla loro totale abolizione; acciò questo putrido lievito tutta non infracidisca, e corrompa la massa, cui sta frammischiato. Imperciocchè, quando tutte le antidette cose, o molte per lo meno vere sieno, già ne viene per conseguenza, che un tal Ordine, abbenchè esteriormente faccia mostra di gran religione, e santità, internamente però sia affat-

Id satis apposito exemplo confirmari potest. Quo tempore ad juris famam instruebantur processus adversus puta vel Equites Templarios, vel F.F. Humiliatos, si qui libellis editis universam illorum Ordinum corruptelam, singulorumque membrorum delicta prodidissent, unde maxima ubique infamia Ordines ii fuissent affecti. Quisnam eos veluti infamium libellorum Auctores habere, & damnare jure posset? Dicet fortasse non nemo regularem ordinem in casu dessignatum cum praefatis ordinibus conferendum nequaquam esse, tum quod ab eorumdem depravatione quam longissime absit, tum quod adversus eum nullum adhuc ab Apostolica Sede, cujus solius est in regularium mores inquirere sit institutum judicium, nada hucusque lata sententia. Verum hae Ordinem nostrum ab infamia, si qua jam est aspersus haud utique liberant, neque libellos esse famosos evincunt si qui sunt in illum conscripti, non primum, qui si vera esse constaret quae superius indicavi, idque autenticis instrumentis, pejor esset procul dubio status hujus ordinis, quam Humiliatorum, atque Templariorum, non alterum, quia ad hunc plane finem tot libellis ineluctabilibus argumentis, & factis certissimis instructi prescribuntur, ut ad inquirendam rei veritatem tandem aliquando Sedes Apostolica excitetur, adeo ut ejusce modi libros aptissimo vocabulo libellos liceat appellare, quo sensu libelli vocantur, qui judicibus initio causarum ab actoribus porriguntur. Quid si judicium

poten-

affatto vuoto d'ogni spirito di virtù, e perciò secondo l'insegnamento, ed esempio di Cristo Signore, niun dritto aver più possa alla propria riputazione.

Tanto confermare si può con un esempio assai al proposito. Allora che formavasi un processo giuridico contro i Cavalieri Templari, o i Frati umiliati; se alcuno divulgati avesse co' libelli stampati la corruttela comune di detti Ordini, o le personali colpe de' loro membri, dal che derivata ne fosse grandissima infamia agli Ordini sopraddetti; chi mai potuto avrebbe condannare con ragione quasi compositori di libelli infami i loro autori? Dirà forse alcuno, che l'Ordine regolare nel caso presente accennato, metter non si deve a confronto colle religioni suddette, sì perchè egli è molto lungi dalla depravazione di quelle, sì perchè non si è ancora dalla Sede Appostolica, cui spetta unicamente il procedere contro i pravi costumi de' regolari, istituito esame, nè pronunciata veruna sentenza, contro al medesimo. Ma tali ragioni non sono punto valevoli per levargli la nota d'infamia, che impressa gli fosse; nè provano essere *libelli famosi*, quelli, che contro d'esso fossero divulgati. Non provano il primo; perchè quando per via di autentiche prove le sopraccennate cose apparissero vere, sarebbe fuor di ogni dubbio a peggiore stato quell'Ordine di quello degli Umiliati, e de' Templari; non pruovano il secondo punto: poichè questa copia di libri d'argomenti invincibili, ed incontrastabili fatti ripieni, vengono appunto a questo sol oggetto composti di dare impulso, ed indurre una volta la Sede Appostolica ad indagare la verità. Così che appellarsi non possono tali libri parlandone con proprietà, fuorchè con quello, con cui si chiamano le scritture presentate alli Giudici dalli promotori delle

cau-

p tentissimi Regis auctoritate contra suppositum Ordinem jam esset instructum, jamque lata sententia, qua totius Sodalitii pudenda cunctis orbis incolis revelata forent, ejusque sodales criminum longe plurium, quam quæ sunt paulo ante recensita sontes lege publica declarati, eaque de causa ab omnibus mundi partibus illius imperio subjectis proscriptis? Quemadmodum igitur cuncta hujusmodi regia, & alia si quæ forent scripta Regis nomine adversus eumdem Ordinem evulgata libellos famosos nemo sanæ mentis ausus fuerit appellare, nisi læsæ majestatis reatu se obstringere, ac legi Juliæ subjacere velit, ita nec eo nomine licebit appellare libros alios quoscumque tam editos quam mss. qui non nisi ad tramites regiorum edictorum, & ad eorum, quæ in illis continentur ampliorem explanationem conscripti essent, tametsi quædam in istis videri possint ad exagerationem dicta.

His ita præjactis planum nunc erit ac facile quæsita proposita definire. Nam libelli, quos legit Titius cum quadam animi voluptate legendosque amicis dedit, vel fama detrahunt ordinis priori loco descripti, vel infamiam confirmant ordinis posteriore loco depicti: si primum, jam ex dictis consequitur eum legisse libellos famosos, ac propterea cum famosi libelli conscriptio ad detractionis genus pertineat, idem erit in responsione ad primum quæsitum de Titio faciendum judicium, ac de audiente detractionem. Porro ex Angelico Doctore (2. 2. q. 73. art. 4.) Si aliquis detractiones audiat, absque resistentia, videtur detractori consentire, unde fit particeps peccati ejus, & si quidem inducat eum ad detrahendum, vel saltem placeat ei detra-

cause. Che se poi per autorità di un Re potentissimo già si fosse contro di tal Ordine inquisito, e pronunciata già se ne fosse sentenza, in vigor della quale scoperte già si fossero agli occhi del Mondo tutto le vergogne di tutta intera tal Compagnia, e i di lei socj dichiarati si fossero con pubblica legge rei d'eccessi assai più gravi dei poco prima accennati, e per tal cagione esiliati fossero da tutte quelle parti del Mondo, che sono al di lui impero soggette, siccome tali editti reali, e qualunque altro scritto, che col nome del Re divulgato si fosse contro il detto Ordine niun uomo di sana mente ardito sarebbe di appellare *libelli famosi*, senza farsi reo di lesa Maestà, e soggetto alle pene della legge Giulia; così nè pur dare si potrà un tal nome ad altri libri di qualunque sorta si sieno tanto stampati, che scritti a mano, quali composti fossero sulle traccie degli editti reali, e soltanto per dichiarazione più ampla di ciò, che detti editti contengono; abbenchè alcune cose sembrar possano esagerate.

Stabiliti questi fondamenti, sarà egevolissima cosa il decidere i proposti quesiti, poichè i libricciuoli, che Tizio con qualche interna compiacenza legge, e comunica agli amici, affinchè li leggano, o pregiudicevoli sono alla fama di un Ordine quale si è in primo luogo delineato, o comprovano la infamia di un Ordine in secondo luogo dipinto. Se vero sia il primo: già dalle premesse cose ne segue, ch'egli ha letti libelli famosi, e perciò essendo il comporre consimili libelli una spezie di detrazione, si dovrà in rispondendo al primo quesito sentenziare di Tizio, come si deciderebbe di chi alle detrazioni porgesse orecchio. L'Angelico Dottore (2. 2. qu. 73. a. 4.) „ dice. se alcuno ode detrazioni, senza opporvisi, sembra acconsentire al „ detrattore, e perciò è partecipe della di lui col-

„ pa,

detractio propter odium ejus cui detrahitur, non minus peccat quam detrahens, & quandoque magis, unde Bernardus dicit, detrahere, & detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile video. Si vero non placet ei peccatum, sed ex timore, vel neghgentia, vel etiam verecundia quadam omittat, depellere detrahentem, peccat quidem, sed multo minus, quam detrahens, & plerumque venialiter. *Igitur pari ratione Titius legendo libros famosos fit particeps peccati eorum auctoris, & quidem graviter peccat contra justitiam, & caritatem, si ex odio in Ordinem religiosum sibi placet lectio libelli, quo illius fama proscinditur: leviter vero, si solum ex animi levitate, aut curiositate legat, atque oblectationem percipiat dumtaxat & ratiocinatione, eloquentia, artificio, jocis auctoris, quin ei fidem prabeat, & fama Ordinis Religiosi quidquam apud se periclitetur.*

Ad alterum quesitum eadem distinctione respondetur magis augeri Titii peccatum in genere lethalium, si priore affectione ductus libellos amicis legendos tradat, ut religiosa familia dedecus, & infamia latius propagetur, quod ea ratione personam auctoris quodammodo assumat. Augeri etiam in genere venialium, si posteriore ducatur affectu, & alias amici, quibus eos communicat probi sint, & honesti.

Ad ultimum dico Titium in facta suppositione
in fo-

„ pa; e se egli lo incita a mormorare, o almeno „ se ne compiace, per odio ch'ei nodrisce verso „ quello di cui vien mormorato, egli nulla meno „ pecca di quello, che mormora, e talvolta ancora „ più, per lo che dice S. Bernardo: fra il mormo„ rare, e l'udire il detrattore, cosa sia più detesta„ bile, così facilmente non può definirsi. Che se „ poi gli dispiace il peccato, ma per timore, ne„ gligenza, o pure eziandio per tal quale rispetto, si „ attenga dal ributtare il detrattore, pecca bensì „ ma molto più leggiermente del mormoratore, e „ per lo più venialmente. Dunque per la stessa ragione Tizio leggendo libelli famosi, partecipa del peccato de' loro autori, e pecca fuor di ogni dubbio gravemente contro la giustizia, e la carità, se per l'odio che nodrisce verso tal Ordine religioso prendesi diletto colla lezione di alcun libro, con cui la di lui riputazione denigrata venga, o pure venialmente soltanto, se per puro divertimento, o mera curiosità li legga, o pure anche si compiaccia puramente del raziocinio, dell'eloquenza, dell'arte, o de' sali di tale autore, senza prestargli credenza, nè scemare nell'animo suo punto il concetto, che di tale Ordine conceputo avesse prima.

Al secondo quesito si risponde usando della medesima distinzione: cioè, che cresce la gravità del peccato mortale di Tizio, se indotto dall'accennata prava affezione dia agli amici da leggere tali libelli, per vie più dilatare il disonore, e l'infamia di detta religiosa famiglia, facendo in cotal guisa quasi la figura medesima di autore; e si accresce eziandio in linea di peccato veniale, se egli lo fa per il fine esposto in secondo luogo, e per altro sieno gli amici, ai quali li porge di buono ed onesto costume.

Al ultimo, rispondo · che in tale supposizione,

in foro quidem Civili, *ex rigore juris subjectum esse actioni legis Corneliæ, quæ est capitalis contra libelli auctorem, dictantem, scribentem, vel illum invenientem, nec occultantem, sed pandentem, ac pœnes se retinentem dolo magno, ac aliis legentem, & manifestantem, dummodo crimina in libellis imputata eam pœnam meruerint mitiorem tamen juxta praxim hodiernam pœnam incurrisse, quam auctor ipse, qui etiam non punitur amplius pœna capitis, sed vel fustigatione, vel funis tormento, vel proscriptione, vel pœna pecuniaria, & ad summum triremium juxta facti, & personarum qualitates, nisi libelli essent contra* Principem*, vel* Pontificem*, vel* Cardinalem*, vel* Principis *vices tenentem, vel alium ex supremis Magistratibus, vel essent affixi in Ecclesia, vel positi super altare; in foro autem Ecclesiastico si graviter peccavit, censura excommunicationis esse inodatum lata a S. Pio V. per suam const. 160. incip.* Romani Pontificis providentia*, & a Gregorio XIII. const. 7. qua prædecessoris sui constitutionem ad varios casus extendit, quos Farinacius declarat, ad eas tamen pœnas subeundas Judicis sententia necessario requiritur.*

Si demum in eum Ordinem Religiosum, qui est secundo loco designatus libri a Titio lecti, amicisque traditi conscripti erant, cum ex superius positis evidentissime constet eos infames non esse libellos dicendum est propterea Titium sive cum eos legit, sive cum aliis legendos dedit, contra charitatis quidem virtutem peccasse dumtaxat, si de illius infamia sodalitii sibi complacuit, atque ut ea-

dem

Tizio qualor proceder si volesse con tutto il rigore nel foro civile; reo si sarebbe di pena capitale, prescritta dalla legge Cornelia contro l'autore, dettatore, o scrittore di tal libello, e contro di chi ritrovandolo non lo occultasse, anzi lo divulgasse, e presso di se con fraude manifesta lo ritenesse, ad altri il leggesse, e notificasse, purchè però i delitti ad altri in esso libro imputati degni fossero di tanta pena; secondo però l'odierna pratica incorrerebbe pena più mite di quella dovuta al vero autore, che pure non più presentemente vien punito con pena di morte; ma solamente colla frusta, colla tortura, col bendo, con pena pecuniaria, o al più colla galera, proporzionatamente alla qualità della colpa, e condizione della persona, eccettuato il caso che tali libelli fossero contro Principi, Pontefici, Cardinali, o Viceregenti de' Principi stessi, o alcuno de' Magistrati supremi; o fossero stati affissi alle Chiese, o riposti sugli altari. Quanto poi al foro ecclesiastico, Tizio, se grave fosse il suo peccato, incorrerebbe la scomunica fulminata da S. Pio V. colla sua Costituzione 160, quale comincia: *Romani Pontificis providentia* ec., e da Gregorio XIII. nella Costituzione 7., nella quale estese quella del suo Predecessore a varj casi, che dichiarati sono dal Farinaccio, avvertendosi però, che per incorrere queste pene ricercasi necessariamente la sentenza del Giudice.

Finalmente se i libri letti da Tizio, ed agli amici comunicati spetranti, fossero ad un Ordine religioso tal quale si è in secondo luogo descritto, essendosi già colle premesse Dottrine posto in chiaro con evidenza non esser quelli libelli infamatorj, deve sentenziarsi in conseguenza che Tizio o leggendoli, o facendoli leggere ad altri, pecca bensì contro la carità solamente, se dell'infamia recata a

 tal

dem latius extenderetur curavis, nullatenus vero, si tum complacentia, tunc librorum communicatio ex puriori fonte scilicet ex amore veri, & beni, omnisque simulationis, & iniquitatis odio est profecta.

Cæterum repetere hic postremo juvabit quod ab initio admonui, nempe Theologorum neminem supponere certo posse prinsquam ad quæsita respondeat, libellos qui in casus expositione hoc nomine appellantur esse famosos, nisi ex præjudicata opinione pronus jam sit ad Titium ante omnem inquisitionem peccati damnandum. Si quis eo præpostero modo de Titio judicaverit, illius judicio belle apponi poterit ceu dignum pateda operculum illud Juvenalis sat. 2. dat veniam corvis, vexat censura columbas.

tal compagnia nell'interno suo si compiace, e sia sua intenzione d'ampliarne sempre maggiormente il discredito; ma non pecca poi in verun modo, se tal sua compiacenza, e premura di darne contezza agli altri, derivi da più puro fonte, cioè da zelo, ed amore della verità, della virtù, e da abborrimento alle imposture, ed iniquità.

E qui converrà per fine ridire ciò che sul bel principio si è già avvertito, cioè niun Teologo prima che rispondere a'proposti quesiti, dover supporre per cosa certa, che i libelli, così appellati nella esposizione del caso, sieno veramente *famosi*, quando pure egli non fosse da' conceputi pregiudizj già determinato a condannare Tizio per reo di peccato, prima e senza voler farne altra perquisizione. Che se poi alcuno, contro di ogni equità, formar vorrà di Tizio tal sinistro giudizio, caderà per lui assai bene in acconcio, qual coperchio ben adattato alla pentola, il detto di Giuvenale nella satira 2. *dat veniam corvis, vexat censura columbas.*

UTINI

Pro Prima Congregatione, quæ erit die Tertia Julii 1760.

CASUS PRIMUS.

Titius ex litterario commercio recipit, ac legit epistolas, folia, seu libellos delicta proximi evulgantes, & criminationibus inspersos.

Quæritur an, & qualiter peccet?

CASUS SECUNDUS.

Cajus relata sibi ex hujusmodi libellis refert aliis, ac licet non in omnibus veritatem contineri fateatur, verum aliquid sibi esse persuasum indicat.

Quæritur an detrahere censendus sit?

Quum hæ duæ proposita difficultates fere unam præseferant propter reciprocam inter ipsas relationem; idcirco unica resolutione ambas amplector. Quæstio hæc quidem ferbuit, ni fallor, occasione jejunii, ac probabilismi paucis abhinc annis; nostris hisce temporibus recruduit occasione, quam memorare, & piget, & dolet. Non difficilis resolutionis esse videtur, dumodo affectum in Gentem, aut Nationem se ponamus. Hic quippe affectus plerumque

in

267

IN UDINE.

Per la prima Congregazione da farsi ai tre di Luglio 1760.

CASO PRIMO.

TIzio tenendo letterario commercio riceve e legge epistole, fogli, o sieno libelli, quali divulgano peccati del prossimo, e sono di accuse ripieni.

Si dimanda se, e qual peccato commetta?

CASO SECONDO.

CAjo, ciò che egli rileva da consimili libelli ad altri lo riferisce, ed abbenchè confessi non in tutto, e per tutto contenervisi egualmente la verità, pure di alcune cose almeno si palesa persuaso, e convinto.

Si dimanda, se giudicare si debba come reo di detrazione?

Essendo che ambedue le difficoltà, che quì vengono proposte, hanno fra di loro scambievole relazione, perciò di abbracciarle ambedue con una sola risposta permesso mi sia. Tal questione si accese pochi anni fa, se pure non isbaglio, in occasione di dispute circa il digiuno, ed il probabilismo, ed a' giorni nostri prese maggior fuoco, che di mentovare mi rincresce, e mi dispiace. Difficile non mi sembra lo scioglierla, purchè spogliar si voglia ogni parzialità di affetto, a nazione, o persone, poichè tale affezione è cagione sovente, che le decisioni de' casi sieno al vero meno conformi, con pre-

in causa est, ut casuum resolutiones detorta habeantur, & Christianorum exitium proficiscatur. Percelebris Jesuita P. Theophilus Raynaudus Tom. 16. punct. 8. inter sua Heteroclita Spiritualia, & Anomala pietatis *terrestrium hunc affectum in Gentem Theologiæ* corruptionem *nominat, luemque pestilentissimam appellat, quæ etiam pios, & a communibus morbis immunes inficit. Verba hujus Auctoris de verbo ad verbum transcribere placet, utpote omni exceptione majoris, tum quia Jesuita est, tum quia Probabilista.* „ *In aliis, inquit,*
„ *hæc Theologia corruptio est lues pestilentissima,*
„ *quæ etiam pios, & a communibus morbis im-*
„ *munes inficit: a Nationis, inquam, aut Gen-*
„ *tis amore immoderato derivatur. Sunt enim ut*
„ *affectus, ita &* opiniones quædam nationales,
„ *quibus eo tenatius, fortiusque adhærescitur, quo*
„ *est amor incarnata necessitudinis, & Patria in-*
„ *flammatior, & vehementior; vix ut eo se ex-*
„ *trisecent, qui perfectionem profitentur. Ex eo er-*
„ *go amore adeo convisceraeo, & incarnato facile*
„ *in judicium mollitudo, ut sic dicam, & flexi-*
„ *bilitas, ita ut hæ sententia, quæ aliis admo-*
„ *dum dura, ac intoleranda videntur, distor-*
„ *quente intellectum voluntate, appareant non fe-*
„ *renda modo, sed etiam rationi consentanea,*
„ *& quibus veritatis ablesione possit assensus præ-*
„ *beri. Exempla suppetunt antiqua, & recentio-*
„ *ra, ut hodierna, quorum est immensa ligio,*
„ *prætercam. Apud Germanos Doctores jam olim*
„ *quidem occasione Henrici IV., sed præsertim ex*
„ *quo Ochamus favori Ludovici Bavari aucupando*
„ *calamum locavit, Potestas Pontificia circa ple-*
„ *raque restringi cœpit. . . . Sicut quidam infan-*

„ *ter*

pregiudizio della gente cristiana. Il celebre Gesuita P. Teofilo Rajnaudo Tom. 16. punt. 8. fra i suoi: *Heteroclita spiritualia & anomala pietatis*, appella, questa umana disordinata affezione a persone, una corruttela, e contagiosa infezione della Teologia, da cui restano attaccati eziandio gli Uomini pii, quali dalle comuni altre infermità vanno esenti. Stimo bene di riportare parola per parola, ciò che questo autore lasciò scritto, poichè dargli non si può veruna eccezione si per essere Gesuita, si per essere Probabilista. Dice dunque „ in altri tale corruttela della Teologia è una peste nocevolissima, che infetta eziandio gli uomini di pietà, e di più sana mente forniti; e nasce dalla smoderata affezione alla nazione, o alla gente. Imperciocchè siccome vi sono degli affetti, così pure delle opinioni, che dire si possono *nazionali*, alle quali con tanto più di tenacità, e forza si aderisce, quanto più l'amor naturale della patria, e degli amici, è più ardente, e più forte, cosicchè appena i più perfetti trionfare ne possono. Da questo affetto cotanto inviscerato, e connaturale deriva sovente la debolezza, per così dire, e mutabilità del giudizio, per cui sedotto dalla volontà l'intelletto reputa non solamente tollerabili ma ragionevoli ancora, ed alla verità onninamente conformi quelle opinioni, che ad altri sembrano dure oltremodo, e da non ammettersi. E per tralasciare gli odierni esempli, che sono in molto numero, molti ne abbiamo d'antichi, e moderni. Presso i Dottori della Germania coll'occasione che ne diede Entrico IV.; e spezialmente dappoi che Occamo, per guadagnarsi la grazia di Lodovico il Bavaro, impegnò la sua penna, la potestà Pontificia fu ristretta di molto . . . Siccome alcuni Bambini portano dalla

„ na-

„ *tes ab ortu præferunt notas natalium* , *ac stirpis suæ* , *ita omnes fere alicujus Nationis* , *&* „ *Gentis homines* errant ab utero *in iis* , *quæ* „ *quodamodo Gentem suam* , *&* *Nationem con-* „ *tingunt* . *Et* proportione servata idem cernitur „ in Religiosis Ordinibus (*sunt verba laudati* „ *Auctoris*) ; *pro ea enim nativa propensione* , „ *qua mortalium quisque in seipsum fertur* , *erga* „ *eum quoque cœtum* , *cui adlegitur* , *tamquam* „ *membrum erga totum ardentissime afficitur* . *Cœtus autem ille* amoris nebulas ad judicium sub„ vehit , quibus præpenditur cernere verum , nec „ aliter dispicit , *quæ dijudicanda proponuntur* , „ *quam qui cubiculum subit multo fumo oppletum* „ *juxta Clementis Alexandrini comparationem* · “ *Hæc Jesuita Doctissimus* .

Ne igitur cubiculum fumo oppletum , *decidendo nimirum propositam quæstionem præjudicato affectu in Gentem* , *aut Nationem* , *quæ certa sunt ob oculos habeamus oportet* , *ut ex his sinceram* , *claram* , *genuinamque resolutionem derivare possimus* .

Communis definitio Libelli famosi hæc circumfertur : Scriptura est , aut signum ; in quo continetur alterius infamia secreta , vel non omnino publica , ut publica fiat , aut in pleniorem notitiam statim , vel paulatim deveniat . *Quando itaque publica scriptura occulta crimina revelantur* , *aut falsa imponuntur* , *ut in aliorum notitiam deveniant* , *Libellus appellatur famosus* , *infamatorius* . *Nomine libelli venit etiam pagina* , *schedula* , *folium* , *in quo infamia proximi continuatur* . *Item qui nomine proprio occultato* , *ad Judicem defert alicujus scelera* , *ut vi illius delationis ad inquiren-*

„ nascita impressi i segnali della loro stirpe, così
„ presso che tutti quelli di qualche nazione, o
„ schiatta, sbagliano facilmente fino a così dire
„ dall'utero, circa que' punti, che spettano alla
„ loro stirpe, o nazione. Lo stesso a proporzione
„ succede negli Ordini religiosi. (sono tutte parole
„ dell'autor mentovato). La naturale propensio-
„ ne medesima, che ciascuno ha verso se stesso,
„ violentemente lo fa propendere eziandio in favo-
„ re di quel corpo, di cui egli è membro. Ciò
„ poi manda alla mente, e la ingombra con tali
„ nuvole, che più la verità non ravvisa, nè in
„ altro modo discerne ciò che al giudizio suo
„ vien proposto, che a guisa di chi entrasse in una
„ stanza tutta da fumo occupata, giusta la compa-
„ razione di Clemente Alessandrino. Fin qui il dot-
tissimo Gesuita.

Per non entrare dunque ancor noi in una stanza ingombrata da fumo, e decidere la proposta questione con animo appassionato a favore di questa o quella condizion di persone, tener dobbiamo dinanzi agli occhi ciò ch'è certo, per indi dedurne una sincera, chiara, ed ingenua soluzione.

Ecco la definizione, che comunemente suol darsi del libello famoso: *Egli è uno scritto, o altro segno, che contiene cose risultanti in infamia altrui, che o sono secrete, o non affatto pubbliche, acciò pubbliche, ed a tutti manifeste tosto, o tardi diventino*. Quando dunque con pubblico scritto si scoprono delitti occulti, o se ne inventino de' falsi, acciò gli altri li sappiano, tal libro si chiama famoso, o infamatorio. Sotto nome di Libello s'intendono eziandio carte, polizzini, e fogli, quali tendano ad infamare il prossimo. Di più: quegli, che con memoriale cieco, cioè tacciuto il proprio nome riporta (ad alcun Giudice gli altrui misfatti

ad

rendum procedatur. Libellum famosum conficit; etiam si citet Testes qui confirmare crimen valeant. Quoniam nequit Judex, aut superior vi talis Scripturæ ad inquisitionem procedere; ut statutum est Cap. Inquisition., *& est communis Doctorum sententia.*

Grave crimen perpetrant qui hujusmodi libros, vel folia edunt, eoque gravius, quo latius fama proscinditur. Hujusmodi enim folia non modo in præsens famam lædunt proximorum, sed in posteros quoque diffamationem derivant. Permanent enim hujusmodi scriptiunculæ, & ab aliis transcribuntur. Nec minuit scriptoris scelus, quod Libellus a viro probo inventus flammis addicatur. Quoniam scriptor jam ex parte sua totum posuit, quod ad alterius infamiam conducit. Peccant Libellatores tum contra justitiam, tum contra Charitatem: peccant legentes sin minus contra justitiam, certo contra charitatem.

Hæc cum certa & manifesta sint, locum quæstioni relinquere non possunt. Quæstio igitur procedit de his, qui legunt epistolas, folia, seu libellos, & lecta referunt aliis; quæ epistolæ, folia, libelli revelant, vel malos mores, vel falsas, & laxas doctrinas; si mali mores, si laxa doctrina cedunt in damnum proximi; qui legit folia, epistolas malos mores revelantes, non modo non peccat legendo, & revelando, sed quinimo ad id sub gravi culpa tenetur, ut scilicet innocentes damno subtrahantur, & ne decipiantur in-

ad oggetto, che in virtù di tale accusa, egli proceda a farne inquisizione, questi, dico, autor sarebbe di libello famoso, ebbenchè citesse testimonj disposti e confermare tali accuse; essendo che il Giudice, o altro superiore, in vigore di somiglianti scritture, avanzarsi non può a formarne processo, come apparisce dal Cap. *Inquisit*. E questa è comune sentenza de' Dottori.

Rei sono di grave peccato quelli, che tali libri, o scritture mandano alle luce, e peccano tanto più gravemente, quanto la diffamazione è più ampia; mentre tali fogli non solo presentemente pregiudicano alla fame del prossimo, ma ne perpetuano eziandio presso de' posteri il mal concetto; essendo che consimili scrittarelli conservansi, e dagli altri trasferivonsi. Nè diminuisce dello scrittore la colpa, se caduto tal libello alle mani di alcuna timorata persona, questo lo dia alle fiamme; poichè ciò non toglie che lo scrittore per parte sua, già tutto fatto non abbia, quello che in altrui infamia risulta. Peccano i compositori contro la giustizie, e contro eziandio le carità: e peccano pure i leggitori contro almeno la carità, se non contro la giustizia.

Tanto certo essendo, e manifesto, luogo non resta a farne questione. Il caso adunque solo a quei si ristringe, che leggono, o ad altri riportano il contenuto di lettere, fogli, o libelli, co' quali si divulgano o mali costumi, o false e lasse dottrine. Se que' pravi costumi, e perniciose dottrine risultar possono in danno del prossimo: chi legge tali epistole, o fogli, che le discoprono, non solamente in leggendoli, e riportandoli non pecca, ma di più è obbligato sotto pena di grave peccato a ciò fere, ad oggetto di sottrarre gl' innocenti al pericolo di restare incautamente ingannati; e ciò far

incauti ; multo liberius faciendum id est , quando hujusmodi furfuris homines magnum sibi pepererunt nomen vitiis illicitis , ut hypocrisi , imposturis , & hujusmodi . Celebris est regula S. Basilii , qui ad interrogationem 25. hoc pacto respondet : Duo esse existimo tempora , in quibus licet aliquid mali de aliquo dicere (multo magis legere) videlicet, & quando necesse habet aliquis consulere una etiam cum aliis , qui ad hæc idonei judicati sunt, quo pacto corrigendus sit qui malum commisit ; & item quando necessitas poscit , ut periculo consulatur aliquorum , qui sæpe ex ignorantia commisceri posset cum malo tanquam cum bono.

Ut autem propius ad rem accedamus : Triplicem cum communi Theologorum distinguere debemus notorietatem : Facti , Juris , Famæ . *Notorium facti illud vocant , quod coram multitudine perpetratum est . Notorium* juris , *quod per judicis sententiam declaratum est , aut quod Rei confessione , vel Testium assertione ante judicis sententiam constat . Notorium* fama, *quod majori parti Civitatis , vel conventus est compertum . Legere epistolas , folia , seu delicta proximi evulgantes , atque post lectionem aliis referre , nullum peccatum est , si hujusmodi delicta vel sint nota notorietate facti , uti compertum est , vel notorietate juris , quoniam judex damnandos Reos aut pœna capitis , aut carcere perpetuo , privat Reos , quocunque jure ad famam. Quin potissimum supplicium est illorum diffamatio , ut cæteri perterrefacti abstineant non modo a criminibus , sed etiam a consortio , & sequela eorum , qui similibus infecti criminibus merito reputantur . Quare est Historici hujusmodi facta absque minimo*

scru-

far si deve con maggior libertà, quando uomini di tal carattere, acquistato si avessero con mezzi illeciti, con ipocrisia, imposture, o modi simili, gran nome, ed estimezione. Celebre è le regola, che in rispondendo ella 25. interrogazione dà S. Basilio, così dice. „ Due, penso, essere le occasioni nelle quali è lecito il dir male (molto più il leggere) di eltri, l'una quendo necessario sie di consigliare con altri, creduti idonei, sopra il modo da tenersi per correggere il delinquente; l' altra quando grave bisogno vi sia di provvedere al pericolo di chi per sue ignoranze affratellersi, o fidarsi potrebbe con prava gente, credута da bene.

Ma per toccar meglio il punto, tre spezie di notorietà distinguer conviene colla comune opinione de' Teologi; cioè di fatto, di Gius, di Fame. Ciò si appella notorio di fatto, che a vista di popolo vien praticato. Notorio di Gius si dice ciò, che dichiarato viene per sentenza del Giudice, o consta per confessione del Reo, o viene comprovato sulle faccia del Giudice da' Testimonj. Finalmente notorio per fama è ciò, che alla maggior perte della Città, o comunità è manifesto. Ora il leggere epistole, o fogli, che propalano i delitti del prossimo, e dopo letti riferirneli ad altri, non è peccato veruno, se tali delitti o sieno notorj per notorietà di fatto, com'è manifesto, o per notorietà di Gius; poichè il Giudice condannando tali Rei alla morte, o a perpetuo carcere, viene nel tempo stesso a priverli di qualunque diritto alla propria riputezione. Anzicchè il principale loro supplicio è l'infamia, diretta a fine, che gli altri atterriti si guerdino non solo da simili eccessi, ma eziandio dalla pratica, e dal conforzio di tutti quelli, che riputar si possano con ragione di consimili

 colpe

scrupulo litteris consignant, & litteras hasce cæteri eadem libertate legunt, hoc scilicet fine, ut boni sibi caveant a malis, & quia interest Reipublicæ nosse facinorosos. Denique crimen famosum in una Civitate potest deferri sine culpa in aliam Civitatem, & locum, quin charitas, vel justitia lædatur. Enimvero qui voluntate in publico crimen commiserunt, eadem voluntate suam prodegerunt famam. Contra vero quisque jus habet ad facti publici notitiam acquirendam. Et revera quis sibi Religioni duceret factum publicum litteris, & Historiis comendare? Nonne Sacri Canones quemcumque scrupulum eliminant, cum docent homines facinorosos decidere a quocumque privilegio, quod habebant, eo quod ut Jeremias prophetatus est Thren. 4. vers. 8. Denigrata est super carbones facies eorum. *Porro in pluribus Decretalibus definitum videmus, præcipue vero libr. 3. titul.* de statu Monachorum *caput. Recolentes 3. ubi hæc leguntur:* Si enim relictis originalibus Ordinis institutis (*idem plane dicendum de quibuslibet a recto tramite publice deflectentibus*) ad communia volueritis aliorum Monasteriorum jura divertere, oportebit vos communi jure censeri; quia dignum est, ut qui similem cum aliis vitam suscipiunt, similem sentiant in legibus disciplinam. *Et Cap.* Privilegium, *causa* 11. *quæst.* 3. Privilegium omnino meretur amittere, qui permissa sibi abutitur potestate.

Dies me deficeret, & tempore mihi ad dicendum præstituto abuterer, si omnia quæ mihi præsto sunt, in

colpe contaminati. Quindi ne viene, che gl' Istorici senza pur minimo scrupolo riferiscono tal cose, e tutti gli altri leggono liberamente i loro libri, lo che giova, affinchè i buoni si guardino dai malcostumati; ed è vantaggioso al pubblico bene, che conosciuti sieno i facinorosi. Finalmente un delitto pubblico, e già diffamato in una Città, può senza colpa veruna contro la carità, o la giustizia riportarsi in un' altra Città, in un altro luogo, essendo che, commettendo in pubblico volontariamente il misfatto, tacitamente vennero a rinunziare volontariamente con viziosa prodigalità la propria riputazione; e per opposto ciascuno ha diritto di venire in cognizione de' fatti pubblici. Ed in vero chi mai retare si potrebbe a scrupolo il registrare fatti già resi pubblici, nelle sue Istorie? Non assolvono forse di qualunque scrupolo le coscienze, que' Sacri Canoni, che dichiarano decaduti i facinorosi da qualsivoglia privilegio, che goder potevano, mentre come ebbe a dire Geremia Profeta ne' Treni cap. 4. ver. 8. *Denigrata est super carbones facies eorum*. In fatti deciso vediamo in molte Decretali, e particolarmente lib. 3. tit. *De statu Monachorum* cap. *Recolentes*. 3. „ dove le seguenti parole si leggono. se abbandonate le „ prime regole dell'Ordine (lo stesso dire si dovrà „ di ogn'altro, che dal retto sentiero deviasse) ac„ comunarvi vorrete alle costumanze degli altri Mo„ nisterj, converrà giudicarvi colle leggi comuni „ giusto, e ragionevole essendo, che chi vive alla „ maniera degli altri, sia pure alla correzione de„ gli altri soggetto. E nel cap. *Privilegiorum* Caus. „ 11. quæst. 3. Ben merita di perdere il privilegio, „ chi di tale facoltà suole abusarsi.

Mi abuserei ancor io per appunto di quello spazio di tempo, che par dire mi viene accordato,

D 2 anzi

in medium afferre vellem. Unum præ omnibus sufficiat documentum sapientissimi Pontificis Benedicti XIV. in Epistola Encyclica ad S. R. E. Cardinales, Archiepiscopos, & Episcopos Regni Galliarum emissa, quam P. Patuzzius Dominicanæ Familiæ Flos, & Decus anno proxime elapso a criminationibus cujusdam temerarii scioli vindicavit. Documentum Pontificium hoc est: Præoculis habenda est differentia, quæ intercedit inter notorium illud, quo merum aliquod factum deprehenditur, cujus facti reatus in ipsa sola externa actione constitit, ut est notorietas] Usurarii, aut Concubinarii, & aliud notorii genus, quo externa illa facta notari contigerit, quorum reatus ab interna etiam animi dispositione plurimum pendet; de quo quidem notorii genere nunc agitur. Alterum enim illud gravibus sane probationibus evinci debet, sed alterum gravioribus, certioribusque argumentis probari oportebit. *Monet idem Sapientissimus Pontifex, quod* certitudo minime adesse dicenda sit in casibus, in quibus crimen nititur conjecturis, præsumptionibus, quæ originem suam plerumque debent hominibus, aut malo animo affectis, aut qui præjudicatis opinionibus, vel partium studiis ducuntur. Quibus dum fides habetur, satis compertum est tum præteritorum temporum, tum ætatis nostræ experientia, quot modis homines errare, & falli, ac in transversum egi contingat. *Ex his definit numquam satis laudatus Pontifex Summus, qui si agatur de criminosis facti, vel juris sit deneganda communio Sacramentalis: si agatur de criminosis secundi generis, secus agendum pronunciat.*

Et ecce solutio propositæ Quæstionis, Si Titius

ex

anzi verrebbe a mancarmi se tutto dir volessi, ciò che sarebbe al proposito. Basti per tutto il documento del Sapientissimo Pontefice Benedetto XIV., nella sua Epistola indrizzata ai Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi del Regno di Francia, che dal P. Patuzzi onore, e decoro della Domenicana famiglia nell'anno prossimo scaduto, fu dalle imposture di certo temerario saccentuzzo egregiamente difesa. Il Pontificio documento è questo: Conviene avere dinanzi agli occhj la differenza, che passa, fra la notorietà di un fatto, la cui malizia nella sola esterna azione consiste, come sarebbe di un usurajo, o concubinario; ed un' altra spezie di notorietà, che spetta a que' fatti la rettà de' quali dipende eziandio, e principalmente dall' interna disposizione dell' animo; della quale notorietà presentemente si tretta. Nel primo caso ricercansi bensì gravi prove, ma nel secondo sono necessarj più forti, e più certi argamenti. Avvertisce di più lo stesso sapientissimo Pontefice, che non può dirsi esservi certezza in que' casi, ne' quali la colpa viene comprovata con mere congietture, e presunzioni, le quali nascono per lo più da uomini malaffetti, o guidati da pregiudizj, e parzialità; a' quali qualor dare si voglia fede, l' esperienza de' passati, e de' nostri tempi ben chiaro dimostra, in quanti, e quali errori, ed inganni cader si possa, e quanti formare falsi giudizj. Da tali principj deduce, e stabilisce il mai non abbastanza laudato Sommo Pontefice: che quando si tretti di colpevoli notorj di fatto, o per diritto, negare se gli devel la sacramentale comunione; ma non così qualor si trettasse della seconda spezie di uomini creduti colpevoli.

Ed ecco sciolta la proposta questione. Se Tizio

ex litterraria commercio recipiat, legat epistolas, folia, seu libellos delicta proximi evulgantes, criminationibus inspersos, & relata ex hujusmodi libellis referat aliis: si hæ epistolæ, folia &c. contineant criminationes notorias notorietate facti, vel juris; non peccat, imo potius meretur: si vero legat, & referat criminationes puris conjecturis annixas, peccat & contra charitatem, & contra justitiam. Atque hæc dicta sint, salvo meliori judicio, cui me subscribo.

ED-

tenendo letterario commercio riceve, e legge epistole, fogli, e libricciuoli co' quali messi vengono in vista i mancamenti del prossimo, e ripieni sono contro di esso di accuse; e quanto dalla lettura di essi libri raccoglie agli altri lo riferisce; Se dico tali lettere, fogli, &c. contengono relazioni di delitti già noti, per notorietà di fatto, o di gius: egli non pecca, anzi opera egli sa piuttosto meritoria. Se poi egli legge, e ad altri riporta colpe, ed accuse fondate su mere congietture, egli pecca e contro la carità, e contro ancor la giustizia. Il tutto sia detto, salvo l' altrui più sano giudizio, cui di buona voglia mi sottoscrivo.

EDITTO

Pubblicato dalla Santa Generale Inquisizione di Spagna, col quale si ordina togliersi dall'Espurgatorio la nota di proibizione appostavi per alcuti Editti del 1700. 1707. 1747. e 1759. dalla detta Inquisizione di alcune Lettere, Memoriale, e Scritti dell'Illustrissimo, e Venerabile Servo di Dio D. Giovanni di Palafox, e Mendoza Vescovo di Angelopoli.

NOI DON EMMANUELE QUINTANO BONIFAZIO.

Per la grazia di Dio, e della S. Sede Appostolica, Arcivescovo di Farsaglia, Inquisitore Generale in tutti i Regni, e Dominj di S. M. Cattolica, del suo Consiglio &c.

A Tutti i Fedeli Cristiani di qualunque grado, e condizione, che siano, salute, e vera felicità nel Signore. Facciamo sapere.

Che per Editto dell'Illustrissimo Signor D. Baldassarra di Mendoza Sandoval, Vescovo di Sigovia, Inquisitore Generale di questi Regni, nostro Antecessore, dato in Madrid nell'anno 1700. si comandò proibire, e proibì un Memoriale, che cominciava. *Al Re nostro Signore. Soddisfazione al Memoriale dei Religiosi della Compagnia di Gesù della nuova Spagna per la Dignità Vescovile*

di

di Angelopoli, sopra l'esecuzione, ed obbedienza del Breve Appostolico del N. SS. P. Innocenzo X. impresso in 157. fogli. Suo Autore l'Illustrissimo Signore Don Giovanni di Palafox, e Mendoza, con una lettera latina, che comincia. *Illustrissimi Domini D. Joannis de Palafox, & Mendoza Hispani, & Americæ Episcopi Angelorum Populi, ac Consilii Indiarum Decani, Epistola ad Summum Pontificem Innocentium X. Beatissime Pater Sacris tuæ Sanctitatis pedibus provolutus.* Impresso in quarto in 54. pagine, dichiarando in detto Editto, che benchè veduto, e riconosciuto detto Memoriale, e Lettera, con attento, e maturo esame, non si era trovato contener proposizioni alcune degne di censura teologica, nè di officio, per cui dovessero, essere proibiti, nè espurgati, si giudicava conveniente la sua proibizione, acciò i gravi pregiudizj, e danni, che si cagionavano dalla rinnovazione di tanto antiche, e finite controversie, per non condurre al fine, per cui si erano scritte, e solamente servitebbero a suscitare nuove, e più pregiudiziali discordie, e scandali tra le Religioni, contra l'animo del suo Autore, e la sua buona memoria. Tutto in conformità di varj Editti pubblicati per li Signori Inquisitori Generali, suoi antecessori, che miravano a conservare la pace, ed unione, che tanto conveniva tra le Famiglie Religiose: Ed in conseguenza di questa Proibizione, e suo Editto si mise negli Espurgatorj dell'anno del 1707. al foglio 745. e nell'ultimo del 1747. al foglio 773. la nota accostumata di trovarsi proibita la citata lettera alla Santità d'Innocenzo X. scritta ai 16. Gennajo del 1649. che

comincia: *Beatissima Pater*, e finisce *protegat, & gubernat*.

Così anche facciamo sapere, che per nostro Editto pubblicato a' 13. di Maggio del 1759. col giudizio, e parere de' Signori del Consiglio di S. M. della S. Generale Inquisizione, comandammo proibire, e taccotte fra altri Libri, e Scritti, due Libretti in 12. Il primo col titolo, *Lettera del Venerabile Servo di Dio D. Gio: di Palafox, e Mendoza Vescovo di Angelopoli al Reverendissimo P. Andrea di Rada, Provinciale della Compagnia di Gesù nel Messico; e di questo a S. Ecc. Illustr. con altri documenti concernenti, che presenta al Pubblico D. Tommaso Vasconseglios*, e si dicono falsamente impressi in Roma, l' anno 1700. E parimente l'altro in quarto, che si supponeva impresso in Lovanio per Egidio di Nigue l'anno 1713. col titolo. *Lettera, che l' Illustr. ed Eccellentiss. e Venerabile Servo di Dio, Don Gio: di Palafox scrisse al P. Orazio Carochi Preposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù*; e comincia: *sei anni sono, o più M. R. P.* e conchiude; *Angelopoli 13. Maggio 1647.* Esprimendo nel detto nostro Editto, che, benchè dette lettere ai PP. Rada, e Carochi, fatte esaminare colla dovuta attenzione, non fossero sottoposte a censura alcuna Teologica, si erano pubblicate, e pubblicavano senza le licenze necessarie, e contro le legge dell Espurgatorio, per rinnovare controversie, già finite, col solo fine di calunniare, e discreditare co'Fedeli la Religione della Compagnia di Gesù, contro l'intenzione, e buona memoria di quel Prelato, a cui si attribuivano, ed

alla

alla quale dichiarammo in detto nostro Editto non essere nostro animo pregiudicare, nè diminuire in maniera alcuna per detta proibizione.

Ma come posteriormente ai riferiti Editti, e ragioni, che li cagionarono, sia sopraggiunto, che pendente la Causa, e Processi di Beatificazione del detto Illustrissimo, e Venerabile Prelato, che a noi costa, si promove per lo zelo, e pietosa divozione di S. M. il Re Nostro Signore (che Dio guardi) presso la Santità di Clemente XIII. che al presente regge, e governa la Chiesa, riconosciuti, ed esaminati nella S. Congregazione de' Riti, che si tenne d'ordine di Sua Santità ai 9. di Dicembre del 1760. tutti gli Scritti, e Lettere di detto Venerabile Prelato, si dichiarasse coll'unanime consenso, e voti dell'Eminentiss. Sign. Cardinali, che la componevano, *Che in detti Scritti niente si trova contro la Fede, o buoni costumi, nè che contengano alcuna dottrina nuova, e pellegrina, nè aliena dal comun senso, e costume della Chiesa; e che per sua conseguenza si poteva procedere* ad ulteriora *nella causa di Beatificazione: si Sanctissimo Domino nostro placuerit*. E che fatta relazione di tutto a Sua Santità nel giorno 16. del medesimo mese, ed anno, si è compiaciuta dare il suo assenso giusta il voto della S. Congregazione, come si vede nel detto Decreto, e relazione di tutte le Opere, e Carte del detto Illustriss. Prelato, che si è avuto presente, nel quale espressamente si contengono il soptaddetto memoriale, e Lettera alla Santità d'Innocenzo X. riferita nell'Editto dell'Illustriss. Sig. D. Baldassarre di Mendoza sopra mentovato: E le lettere ai PP.

An-

Andrea di Rada, ed Orazio Carochi mentovate nel nostro Editto.

Visto il tutto colla debita maturità, e riflessione, desiderando, come desideriamo, allontanare dalla ignoranza, o malizia, qualsisia ombra, o pretesto, che a titolo de' riferiti Editti, e contro l'onore, e stima, che si prefetva in quelli a tanto degno Prelato, e sua sana dottrina, si voglia, o possa opponere alla di lui opinione, e fama, e per altri giusti motivi col giudizio, e parere de' Signori del Consiglio di S. M. della Santa Generale Inquisizione, abbiamo giudicato preciso, e conveniente toglierе, e rimovere le riferite proibizioni, come da ora le togliamo, e rimoviamo in virtù del presente, permettendo come permettiamo la ritenzione, lettura, e impressione del detto Memoriale, e Lettere contenute ne' detti Editti, senza incorrere in censura, nè pena alcuna delle imposte in quelli. E comandiamo, che ne' riferiti Espurgatorj dell'anno del 1707. e ultimo del 1747. ne' fogli sopracitati, si cassi la nota di proibizione della riferita Lettera alla Santità d'Innocenzo X. e si ponga quella di essere comandato così per questo nostro Editto, e che negli espedienti che si cagionarono per i riferiti Editti, si avverta essersi tolte le loro proibizioni, includendo in ciascheduna copia di questo nostro Editto, e del Decreto nostro, e dei Signori del Consiglio di Sua Maestà, cha a quello ha preceduto. Ed acciocchè costi, e si pubblichi in tutti i Regni di Sua Maestà nella forma consueta, comandiamo spedire, e spediamo il presente firmato del nostro nome, sigillato col nostro sigillo, e

aut en-

autenticato dall'infrascritto Segretario del Consiglio di Sua Maestà della Santa Generale Inquisizione: In Madrid ai 5. di Febbrajo del 1761.

Emmanuele Arcivescovo Inquisitore Generale.

Don Gio: de Albiztequi Segretario del Consiglio.

Con licenza del Suprèmo Consiglio della Santa Generale Inquisizione.

Si ritroverà nella Stamperia della Vedova di Emmanuele Fernandes dirimpetto la Porteria del Collegio Imperiale.

EDICTO

Publicado per la Santa General Inquisicion de España, con quien se manda levantarse del Espurgatorio la nota de prohivicion hecha por otros Edictos de 1700. de 1707. de 1747. de 1759. de la dicha Inquisicion de algunas Cartas, Memorial, y Papeles dell'Illustrissimo, y Venerable Siervo de Dios Don Ivan de Palafox, y Mendoza, Obispo de la Puebla de los Angeles en las Indias.

NOS D. MANUEL QUINTANO BONIFAZ.

Per la Gracia de Dios, y de la Santa Sede Apostolica, Arzobispo de Pharsalia, Inquisidor General en todos les Reyno, y Sennorias de S. M. Catholica, de su Consejo &c.

A Todos los Fieles Christianos, de qualquiera grado y condicion, que sean, salud, y verdadera felicidad en el Señor. Hacemos faber,

Que por Edicto del Illustrissimo Señor D. Balthasar de Mendoza Sandovàl, Obispo de Segovia, Inquisidor General de esto Regnos, nuestro antecessor, dado en Madrid, en el anno 1700. se mandò prohivir, y prohiviè, un Memorial, que empezaba. *Al Rey nuestro Señor. Satisfaccion al Memorial de los Religiosos de la Compañia del nombre de Jesus de la nueva España por la*

Di-

Dignidad Episcopal de la Puebla de los Angeles; sobre la execucion, y obediencia del Breve Apostolico de N. SS. P. Innocencio X. impresso en 157. hojas, su author, el Illustrissimo Señor Don Ivan de Palafox, y Mendoza, con una Carta latina, que empieza. *Illustriss. Domini D. Ioannis de Palafox, & Mendoza, Hispanie, & America Episcopi Angelorum Populi, ac Consilii Indiarum Decani, Epistola ad Summum Pontificem Innocentium X. Beatissime Pater, sacris Sanctitatis tuæ pedibus pervolutus*, impressa en quarto en 54. paginas, declarando en dicho Edicto, que aunque visto, y reconocido dicho Memorial, y Carta, con atento, y maduro examen, no se havia hallado contener proposiciones algunas, dignas de Censura Theologica, ne de Oficio, por las quales debiessen, ser prohividos, ni expurgados, se juzgaba conveniente su prohivicion, atento à lo graves prejvicios, y daños, que se seguian de la instauracion de tan antiquas, y fenecidas controversias, por no conducir al fin, paraque se havian efectito, y solo servirian de suscitar nuevas, y muy prejudiciales discordias, y escandalos entre las Religiones, contra el animo de su Author, y su buena memoria. Todo en conformidad de varios Edictos publicados por los Sennores Inquisidores Generales, sus succeessores, que miraban, à conservar la paz, y union, que tanto importaba entre las Familias Religiosas: Y en consequencia de esto Prohivicion, y su Edicto, se puso en los Expurgatorios del anno de 1707. al fol. 745. y en el ultimo de 1747. al fol. 773. la nota acostumbrada, de hallarse prohivida la citada Carta à la Santidad

tidad de Innocencio X. escrita en ocho de Enero de 1649. que empieza: *Beatissime Pater*, y acaba: *protegat, & gubernet*.

Assi mismo hacemos saber, que por nuestro Edicto publicado en trece de Mayo de 1759 con acuerdo, y parecer de los Sennores del Consejo de S. M. de la Santa General Inquisicion, mandamos prohivir, y recoger, entre otros libros, y Papeles, dos libritos en dozavo: el primero con el titulo: *Cartas del V. Siervo de Dios, Don Ivan de Palafox, y Mendoza Obispo dela Puebla de los Angeles, al Reverendissimo D. Andrès de Roda, Provincial de la Compannia de Jesus en Mexico, y de estò à su Excelencia Illustrissima, con otros documentos concernientes, que affrece al publico Don Thomàs Vasconsellos*, y se dicen falsamente impressos en Roma, anno de 1700. Y tambien otro en quarto, que se Suponia impresso en Lobayna por Egidio de Nique, anno de 1713. con el titulo: *Carta, que el Illustrissimo, y Excelentissimo, y Ven. Siervo, Don Ivan de Palafox escriviò al D. Oracio Carochi, Preposito de la Casa Professa de la Compannia dr Jesus*. y empieza: *seis annos ha y mas M. R. P.* y concluye: *Puebla de los Angeles y Mayo* 13. *de* 1647. Expressando en dicho nuestro Edicto, que aunuc dichas Cartas à los PP. Rada, y Carochi mandadas examinar con el debido cuidado, non tenian Censura alguna Theologica, se havian publicado, y publicaban, sin las licencias necessarias, y contra las reglas del Expurgatorio, para renovar controversias, yà fenecidas, con solo el fin de calumniar, y desacreditar con los Fieles la Religion de la Compannia de Jesus, contra

la

la intencion, y buena memoria de aquel Prelado, à quien se atribuian, y à la qual declaramos en dicho nuestro Edicto, no per nuestro animo prejudicar, nè disminuir en manera alguna, por dicha proivicion.

Mas como posteriormente à los referidos Edictos, y razones, que los motivaron, haya sobrevenido, que pendiente la Causa, y Processos de Beatificacion de dicho Illustrissimo, y Ven. Prelado, que nos consta se promuere por el zelo, y piadosa divocion de S. M. el Rey Nuestro Sennor (que Dios guarde) antè la Santidad de Clemente XIII. que al presente rige, y governa la Iglesia: reconocidos, y examinados en la S. C. de Riius, que se tuvo de orden de S. S. en nueve de Diciembre de 1760. todos los Escritos, y Cartas de dicho Ven. Prelado, se declarasse con unanime consentimiento, y votos de los Eminentissimos Sennores Cardinales, que la compooian: *Que en dichos Escritos nada se halla contra la Fè, ò buenas costumbres, ni que contengan alguna Doctrina nueva, y peregrina, nì agena del comun sentir, y costumbre de la Iglesia, y que en su consequencia se podia proceder ad ulteriora en la Causa de Beatificacion. Si SS. Dom. Nostro placuerit.* Y que hecha relacion de todo à Su Santidad en el dia dies y seis del mismo mes, y anno, se ha servido, dar su annuencia, segun el voto de la S. C. como parece de dicho Decreto, y relacion de todas las Obras, y Papeles de dicho Illustrissimo Prelado, que se a tenido presente, en que expressamente se incluyen el referido Memorial, y Carta à la Santidad de Innoc. X contenida en el Edicto del Illustrissimo Sennor D. Balthasar de Mendoza, arriba expressàndo: Y las Cartas à los PP.

Ar-

Andrès de Rada, y Oracio Carochi, mencionadas en nuestro Edicto.

Visto todo con la debida madurez, y reflexion, deseando, como deseamos, apartar de la ignorancia, ò malicia, qualquiera sombra, ò pretexto, que à titulo de los referidos Edictos, y contra el honor, y estimacion, que se preserva en ellos à tan digno Prelado, y su sana doctrina, se quiera, ò pueda oponer à su opinion, y fama, y por otros justos motivos: Con acuerdo, y parecer de los Senores del Consejo de S. M. de la S. General Inquisicion, hemos juzgado preciso, y conveniente, levantar, y remover, las referidas prohiviciones, como desde luego las levantamos, y removemos en virtud del presente permitiendo, como permitimos, la retecion, lectura, è impression de dicho Memorial y Cartas contenidos en dichos Edictos sin incurrir en censura, ni pena alguna de las impuestas en ellos: Y mandamos, que en los referidos Expurgatorios del anno de 1707. y ultimo de 1747. en los folios arriba citados, se teste la nota de prohivicion de la referida Carta à la Santidad de Innoc. X. y se ponga, la de que assi se ha mandado por este nuestro Edictos, y que en los expedientes, que se causaron para los dos referidos Edictos, se advierta haverse levantado sus prohiviciones, incluyendo en cada uno copia de este nuestro Edicto, y del Decreto nuestro, y de los Senores del Consejo de S. M. que à ello precedido. Y paraque conste, y se publique en todos los Reynos de S. M. en la forma acostumbrada, mandamos despachar, y despachamos el presente firmado de nuestro nom-

bre,

bre, sellado con nuestro Sello, y refrendado del infrascripto Secretario del Consejo de S. M. de la Santa General Inquisicion. En Madrid à cinco de Febrero de mil setecientos sesenta y uno.

Manuel Arzobispo Inquisidor General.

Don Ivan de Albizteguì. Secret. del Consejo.

Con licencia del Supremo Consejo de la Santa General Inquisicion.

Se hallarà en la Imprenta de la Viuda de Manuel Fernandez frente la Porteria del Colegio Imperial.

A V V I S O.

Alla pag. 7. dove dice il dì secondo, si dee leggere il dì 28. &c.